

MARINA CVETAEVA
Lettere ad Ariadna Berg
a cura di
Luciana Montagnani
ed. orig. 1990
pp. 111, Lit 24.000
Archinto, Milano 1998

Da una parte la miseria più nera, dall'altra una vita interiore appassionata, forte di una ricchezza spirituale che nessuna indigenza sembra poter vincere. Sono i due poli lungo i quali si muovono le lettere che Marina Cvetaeva scrisse ad Ariadna Berg fra il 1934 e il 1939, cioè nell'ultimo periodo della sua emigrazione in Francia, il periodo più duro. Il marito della poetessa, Sergej Eefron, è implicato in un delitto politico oscuro, e dovrà lasciare il paese con la figlia maggiore di Marina, Ariadna, per tornare in quella Russia che aveva abbandonato combattente dalla parte dei bianchi. Sola con il figlio minore, Mur, la Cvetaeva si muove in un mondo di povertà e incomprendimenti, isolata dagli ambienti stessi della emigrazione russa. E all'amica di origine russa che dalla Francia è presto costretta a trasferirsi in Belgio, Marina scrive con un cuore totalmente aperto. Pronta a salire le vette più alte dell'espressione d'affetto e a chiedere senza vergogna un prestito, un aiuto in denaro, per sé, per il figlio. Attraverso la Berg fa appello a conoscenti e amici che raccolgano soldi per poter portare il figlio al mare. Con una dignità che soltanto la consapevolezza della propria grandezza le può dare: a un poeta è permesso chiedere tutto. Le impressioni di lettura di Bernanos o della vita della Duncan, sempre precise, taglienti, si mescolano così alle mille apprensioni per la realizzazione di un capotto con una stoffa speciale che soltanto in Belgio, dove vive Ariadna, si può trovare. Al lavoro creativo (nasce fra il '38 e il '39 *Il racconto di Sonečka*) si alternano i preparativi per la partenza. La donna lascia la casa nella periferia parigina per trasferirsi in un albergo in attesa del visto che la porterà in patria. La cronaca della vita che emerge dalle lettere si ferma al momento della partenza. Seguiranno, si sa, pochi anni, terribili. Il marito e la figlia arrestati e inghiottiti dal gulag, Marina resiste fino all'agosto del 1941, quando la forza del poeta si spezza di schianto a Elabuga, in Asia centrale: si uccide impiccandosi a una trave dell'isba dove era sfollata con Mur.

SERGIO TROMBETTA

LJUDMILA ULICKAJA
La figlia di Buchara
ed. orig. 1992
trad. dal russo
di Raffaella Belletti
pp. 139, Lit 24.000
e/o, Roma 1998

I racconti di Ljudmila Ulickaja sono saldamente ancorati alla realtà russa del secondo Novecento. I suoi ritratti di donne, affettuosi, commossi, solidali, non si dimenticano. Parla esclusivamente di donne Ljudmila Ulickaja. Ne disegna profili che emergono a tutto tondo sullo sfondo di una società spesso anco-

ra sovietica. Ne analizza i sentimenti, ne segue lo sviluppo delle passioni. Le sue protagoniste fanno della vita interiore, dell'individualità una bastione che sembrano voler erigere a difesa dall'invadenza dei fatti esterni. Hanno un lavoro, una vita sociale, ma tutto resta al di fuori di quel cerchio minimalista nel quale la Ulickaja cala il lettore. In *La figlia di Buchara* sono dipinti sette ritratti di donne. La Buchara che dà il titolo alla raccolta è un'orientale, un'uzbeca che annoda con la propria figlia handicappata un legame esclusivo e, sebbene malata, riesce a stare in vita sino a quando un futuro, preca-

LEONID ANDREEV
La vita di Vasilij Fivejskij
a cura di Paolo Galvagni
ed. orig. 1904
pp. 115, Lit 18.000
Mobydick,
Faenza (Ra) 1998

Raccontare la storia di un povero prete ortodosso che perde il primo figlio annegato in uno stagno, ne ha un secondo orribilmente handicappato, ha una moglie schiava dell'alcool che muore orrendamente ustionata nell'incendio che distrugge la canonica, potrebbe servire per esaltare le virtù di soppor-

sulla lunghezza della "povest", un genere a metà strada fra il racconto breve e il romanzo, ci conduce in un ambiente povero, sordido, abitato dalla meschinità, dalla follia e dall'abiezione. La narrazione procede per scene madre isteriche, spesso al di sopra delle righe. Un clima gotico, pauroso, di allarme continuo pervade questa riflessione sull'assurda crudeltà della vita umana e sulla conseguente lacerazione religiosa. Che non è soltanto di padre Vasilij, ma tipica dell'epoca in cui Andreev scrive, quando le riflessioni sulla fede, i dubbi sulla autentica spiritualità della chiesa ufficiale agitavano l'intelligencija russa. Soprattutto le ultime pagine hanno una forza straordinaria e collocano il racconto fra le cose più belle e allucinate della letteratura simbolista.

(s.t.)

LEV RAZGON
Con gli occhi di un bambino
a cura di Julia Dobrovolskaja
ed. orig. 1995
trad. dal russo
di Claudia Zonghetti
pp. 226, Lit 30.000
Tranchida, Milano 1998

Dopo un primo libro dedicato alle memorie del lager, Lev Razgon, scienziato scrittore, mescola qui due generi della letteratura russa del Novecento, il racconto del lager (Salamov o Solzenicyn) con la memoria ebraica (per esempio Izrail Metter o Efraim Sevela). Lo spunto è un grosso quaderno scritto in campo di concentramento all'inizio degli anni cinquanta (prima della morte di Stalin) in cui Razgon rievoca l'infanzia e la gioventù trascorse nel *me-stecko*, il paesino della Bielorussia chiamato Gorky. E indirizza idealmente questa rievocazione alla figlia, di cui ha perso le tracce negli anni terribili delle purghe staliniane e della guerra, nella speranza che un giorno, da quel grosso quaderno, la giovane possa capire chi era suo padre. Perduto e casualmente ritrovato, il quaderno ci riporta in un ambiente che ormai conosciamo bene grazie alla prodigiosa fioritura della letteratura yiddish e tedesca (da Shalom Alechem a Singer a Roth). Anche se l'espedito del quaderno ritrovato suona molto artificiale e stridono gli inserimenti contemporanei che ci catapultano in Israele, a Mosca o nell'Europa di oggi, le figure della tradizione ebraica, le abitudini, i luoghi tornano qui con la dolcezza e l'affetto del ricordo, senza il rancore né la sofferenza che la discriminazione e lo sterminio potrebbero giustificare. Ecco le feste ebraiche, il calore dell'ambiente familiare, la povera serenità che velleggia tranquillamente verso il grande sconvolgimento, la Rivoluzione, la guerra civile e il potere sovietico al quale tutti i maschi della famiglia aderiscono generosamente e sinceramente. Ma presto un altro sconvolgimento, ben più terribile, si affaccia sulla scena della storia: la carneficina di Stalin, la guerra, i russi che nei paesi di frontiera passano con i tedeschi e denunciano gli ebrei, vicini di casa di ieri, la famiglia lacerata tra esili e lager diversi. Come al termine di un lungo e procelloso viaggio, Razgon (classe 1908) ricorda tutto con uno sguardo pacato e distaccato, ma purtroppo la materia resta inerte e stenta a prendere la forma della memoria romanzesca.

(s.t.)

Scrittore russo, cantore abchazo

ALBERTO CASADEI

FAZIL' ISKANDER, Sandro di Čegem, ed. orig. 1981, trad. dal russo di Ljiljana Avirović, pp. 606, Lit 38.000, **Einaudi, Torino 1997.**

L'opera di Iskander si presenta sotto forma di narrazione orale trasposta in forma scritta, resoconto della vita di una cittadina appartata attraverso le vicende di un suo rappresentante tipico e quasi eroico, lo zio Sandro, appunto. Il racconto orale però viene filtrato da un cantore consapevole dell'evoluzione storica, che segnala ben presto la distanza cronologica che lo separa dagli avvenimenti. In questo modo si crea un cortocircuito tra la valenza epica e immutabile degli episodi, così come li percepisce la comunità che li tramanda, e il valore che essi assumono nella prospettiva della storia di una società allargata e laica. Iskander, nato nel 1929 a Suchumi, si è autodefinito "scrittore russo ma cantore dell'Abchazija": nei suoi testi, in parte già noti al pubblico italiano nelle traduzioni uscite da Sellerio (La costellazione del caprotoro, 1988; Oh, Marat!, 1989) e da e/o (Il tè e l'amore per il mare, 1988; La notte e il giorno di Čik, 1989), alla storia sovietica è riservata la satira a volte feroce, mentre al mondo abchazo è rivolto un elogio nazionalistico ma non ottuso, perché sempre legato a una difesa dei valori etici della comunità, motivatamente contrapposti a quelli della politica staliniana. Nel ciclo dedicato a Čegem, di cui il volume tradotto da Ljiljana Avirović costituisce la prima parte, la storia sovietica equivale alla collettivazione forzata, con le inevitabili conseguenze sulle tradizioni del popolo abchazo. Al di là degli aspetti più facili della sa-

tira, ormai quasi scontati (ma ricordiamo che i primi lavori pubblicati da Iskander uscirono negli anni cinquanta su "Novyj Mir" dopo il XX Congresso), colpisce la rappresentazione della costante duplicità di Stalin, con la sua capacità di creare le condizioni in cui un suddito anche fedelissimo non possa non diventare colpevole. Più che il facile sarcasmo, allora, colpisce il tono grottesco-tragico che avvolge tutti gli episodi a sfondo politico. La forma narrativa più convincente in Iskander è quella dell'aneddoto, e infatti il libro è diviso in episodi distinti, che trovano il loro comune denominatore nell'azione di alcuni personaggi particolarmente rappresentativi, a cominciare da Sandro. Sarebbe allora inutile riassumere la trama, dato che non è rintracciabile un filo narrativo unitario. Ogni avvenimento mette in mostra un carattere proprio del popolo abchazo, "mai servo" e pronto a mantenere una dignità di fronte agli zaristi, ai menscevichi o ai bolscevichi. E sono poi esaltati i valori dell'astuzia, della capacità acquisita attraverso l'esperienza, della fedeltà alla tradizione collettiva.



rio, scandaloso, sarà assicurato alla povera ragazza. Ljalja è un'intellettuale al centro di una famiglia calda e generosa, usa alle scappatelle sentimentali, che da una travolgente passione carnale con un ragazzo orientale, compagno di scuola del figlio, esce sconvolta per sempre, come se quell'avventura fosse stata l'estremo, definitivo piacere della vita. Gulja è invece un'attempata signora, ancora bella, che verso la fine dei suoi giorni riesce a cogliere con eleganza l'omaggio sessuale del figlio della migliore amica, un ragazzo che da sempre è invaghito di lei. Ma quel che è davvero travolgente è il sentimento di calore e solidarietà che si instaura fra Zina e Katia, due barbone che vivono ai margini della società chiedendo l'elemosina davanti a una chiesa, e si ritrovano improvvisamente unite, sedute a un tavolo, davanti a una bottiglia di vodka.

(s.t.)

tazione di un Giobbe ortodosso, descrivere una di quelle edificanti vite di santi che costellano la letteratura religiosa non solo ortodossa. Ma nello scrivere *La vita di Vasilij Fivejskij* nel 1904 Leonid Andreev ha scelto per il titolo il termine "žizn" e non "žitie", quello abitualmente usato per la letteratura agiografica, e qui sta la differenza. Perché la vita del padre Vasilij non è soltanto un fulgido esempio di forza della fede di fronte alle disgrazie che il buon Dio ci manda per metterci alla prova. È piuttosto la discesa nel fondo scuro di un animo tormentato, lacerato dai dubbi. Ma non basta, Leonid Andreev (1871-1919), scrittore baciato dalla fama e dal successo negli anni a cavallo del secolo, considerato dai simbolisti un compagno di strada perché come loro intuisce l'orrore del mondo moderno, è uno specialista del genere "orrore e follia". Il racconto dunque, che si distende

“

Ascolta. C'è un universo bellissimo qui accanto.

Andiamo.

e.e. cummings

”

mensile di cultura e spettacolo on-line

www.trax.it